



# IL DECLINO DEMOGRAFICO DEI PAESI RICCHI

GUSTAVO DE SANTIS

**I**l titolo di questo articolo è forse un po' fuorviante. Riflette il comune sentire, o almeno il *nostro* comune sentire, che però, come Hans Rosling non si è stancato di mostrare nelle sue numerose conferenze, molte delle

quali reperibili in internet, spesso non è altro che un misto di pregiudizi e di pigrizia, entrambi basati su ciò che era (in parte) vero in passato. Ma il mondo cambia con una certa rapidità e il gruppo dei "ricchi" non include sempre gli stessi Paesi, e non sempre annovera quelli che ci attenderemmo. Ad esempio, secondo il Maddison Project database<sup>1</sup>, la Corea del Sud, 118<sup>a</sup> nel mondo per reddito pro capite nel 1950, quando l'Italia era 26<sup>a</sup>, è salita al 27° posto nel 2018, mentre l'Italia è scesa al 31°. Eppure la Corea del Sud, come altri emergenti, non fa parte del gruppo che la Divisione Popolazione del *Department of Economic and Social Affairs* (Desa) delle Nazioni Unite indica come "Paesi più sviluppati", limitato alle aree "tradizionali" e cioè Europa, Nord America, Australia, Nuova Zelanda e Giappone.

I Paesi di più antica industrializzazione, cosiddetti ricchi o sviluppati, non formano un blocco omogeneo, né tantomeno gli "altri", quelli poveri o in via di sviluppo. L'Italia, tradizionalmente collocata all'interno dei primi, sta però arretrando economicamente e demograficamente. Contrastare la bassissima fecondità è possibile, senza però sperare in un rialzo significativo. Tuttavia, scelte oculate possono attenuare le conseguenze negative di decremento e invecchiamento demografico se non, addirittura, trarre da esse nuove opportunità. Non facile ma non impossibile.

<sup>1</sup> <[rug.nl/ggdc/historicaldevelopment/maddison/releases/maddison-project-database-2020?lang=en](http://rug.nl/ggdc/historicaldevelopment/maddison/releases/maddison-project-database-2020?lang=en)>.

## DEMOGRAFIA E CRESCITA ECONOMICA

Economia e demografia non sono indipendenti, pur se neppure gli esperti sono mai riusciti a individuare con precisione la relazione di causa-effetto che le lega. Diciamo che, senza vincoli ambientali, una popolazione in aumento costituisce probabilmente uno stimolo per la crescita economica, perché, come suggeriva John Maynard Keynes nel 1937, contribuisce a sostenere la domanda aggregata di beni e servizi e rende difficile fallire negli investimenti: tra i tanti individui che ogni anno si aggiungono, qualcuno prima o poi si troverà disposto ad acquistare ciò che è stato prodotto. Persino un inizio di rallentamento demografico è generalmente positivo per l'economia, in questo caso per una ragione diversa: un effetto di struttura per età. Avviene infatti che la minor crescita demografica passi per un declino delle nascite che, nei primi 20-25 anni, si traduce in una diminuzione della popolazione giovane, senza conseguenze negative per i soggetti in età produttiva. A livello micro, ad esempio, questo significa che le bocche da sfamare in famiglia diminuiscono, e quindi i genitori possono risparmiare e investire, tipicamente anche spendendo di più sui pochi figli che hanno, non di rado unico: ecco perché, durante questa fase della transizione demografica, si osserva di solito una notevole crescita del "capitale umano" delle giovani generazioni, il che in parole semplici significa migliori condizioni di salute e più alto livello d'istruzione. Inoltre le donne, tradizionalmente gravate da una funzione riproduttiva molto assorbente (tra gravidanze, parti, cura della prole ecc.), grazie al calo della fecondità si ritrovano con più tempo libero, parte del quale possono impiegare lavorando per il mercato. Tutti fattori che stimolano la crescita del reddito pro capite. Nondimeno, pur se con i tempi lunghi della demografia, anche questa fase è destinata a chiudersi se la bassa fecondità persiste. I pochi nati diventano pochi adulti produttori di reddito e pagatori di tasse, mentre i molti adulti degli anni precedenti diventano molti anziani. E spesso anche grandi anziani, grazie ai miglioramenti della sopravvivenza. Ecco dunque emergere l'invecchiamento, con i connessi problemi sanitari, sociali ed economici (principalmente per spese previdenziali e sanitarie) che in Italia ben conosciamo e che, in varia misura, affliggono tutti i Paesi di antico sviluppo. Nel frattempo, i vincoli ambientali, inizialmente poco rilevanti e poco considerati, cominciano a farsi sentire. La popolazione, cresciuta nella fase iniziale del processo, e tipicamente concentrata nei poli più produttivi e meglio collegati (inurbamento), crea saturazione, congestione del traffico, elevato costo degli spazi, inquinamento e via dicendo. Tutti elementi che scoraggiano le famiglie dal fare figli, accelerando il declino in atto. Questa è la fase, negativa e non breve, nella quale si trova l'Italia e si trovano anche, in varia misura, molti altri Stati europei, insieme almeno al Giappone e alla Corea del Sud. Ma è anche il destino che attende, in un futuro più o meno prossimo, tutti i Paesi in cui il declino della fecondità si è fatto robusto, a cominciare dalla Cina.

## DECLINO E INVECCHIAMENTO

I Paesi sviluppati, secondo la definizione UN-Desa<sup>2</sup>, che rappresentano quasi 1/3 della popolazione mondiale nel 1950, erano scesi al 19% del totale nel 2000, si ritrovano nel 2020 al 16% e sono destinati a scendere ulteriormente in futuro: circa 13% nel 2050 (con poco margine di errore) e qualcosa intorno all'11% nel 2100, pur se quest'ultimo dato, molto lontano nel tempo, va preso con estrema cautela. Decimale più, decimale meno, è evidente che il mondo sarà sempre meno modellato e guidato dai tradizionali Paesi leader (forti anche per numero, oltre che per risorse, conoscenze e Forze armate) e sempre più dovrà invece tener conto dei variegati punti di vista del Terzo mondo – che a sua volta, dati i diversi ritmi di crescita economica e demografica, sarà tutt'altro che omogeneo, con alcuni attori simili a noi e anzi desiderosi di avvicinarsi a noi (per cultura, sistema politico, visione del mondo, tipologia d'interessi) e altri invece ben più lontani. Conciliare le rivendicazioni del "nuovo che avanza" con la difesa delle posizioni di potere da parte del Vecchio mondo richiederà grandi sforzi diplomatici. Dal punto di vista demografico, il mondo (oggi) sviluppato declinerà molto in senso relativo, come si è detto, ma probabilmente solo di poco in senso assoluto, perché la bassa fecondità verrà presumibilmente compensata da afflussi migratori. Beninteso stiamo parlando di previsioni, notoriamente soggette a errori: tuttavia, tendenze e ordini di grandezza nel corso dei prossimi 40 anni, data la forte inerzia dei fenomeni demografici, dovrebbero essere grosso modo corretti.

Come si vede nella Tabella 1, negli ultimi 40 anni, tra il 1980 e 2020, la popolazione residente in Italia (comprensiva degli stranieri) è aumentata di circa tre milioni, ma già

	Classi di età					Var. tot.	Anno	Pop.Tot. (milioni)
	0-19	20-39	40-59	60-79	80+			
<i>Italia</i>								
							1980	56.3
1980-2020	-6 571	-2 398	3 967	4 962	3 197	<b>3 157</b>	2020	59.5
2020-2060	-3 340	-4 196	-6 965	-1 092	4 244	<b>-11 350</b>	2060	48.1
<i>Paesi (oggi) sviluppati</i>								
							1980	1 076.6
1980-2020	-53 218	3 945	89 009	113 732	45 696	<b>199 164</b>	2020	1 275.8
2020-2060	-45 289	-62 818	-39 604	35 538	75 489	<b>-36 684</b>	2060	1 239.1
<i>Paesi (oggi) in via di sviluppo</i>								
							1980	3 367.3
1980-2020	662 597	1 063 516	947 512	454 665	68 993	<b>3 197 283</b>	2020	6 564.6
2020-2060	45 387	287 779	696 847	896 984	331 752	<b>2 258 749</b>	2060	8 823.3

Tabella 1 – Livelli e variazioni assolute di popolazione per classi ventennali di età, stimate e previste tra il 1980 e il 2060: Italia, Paesi sviluppati e in via di sviluppo (dati in migliaia). FONTE: UNITED NATIONS – DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, *World Population Prospects 2022*.

<sup>2</sup> UNITED NATIONS – DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, *World Population Prospects 2022*.

nel recente passato si possono scorgere i segni dell'ormai incipiente declino perché, scomponendo per classi di età, si nota il decremento della popolazione giovane (fino a 40 anni): quasi nove milioni in meno, di cui quasi sette fino a 20 anni, cioè giovani e studenti, e oltre due tra 20 e 40 anni, i potenziali lavoratori a inizio carriera. Nei prossimi 40 anni, le conseguenze della bassa fecondità dei quattro decenni appena trascorsi verranno ancora più prepotentemente alla luce: la popolazione complessiva si contrarrà, con una riduzione nell'ordine degli 11 milioni di abitanti. Come sempre avviene, l'evoluzione non sarà la stessa per tutte le classi di età: aumenterà infatti ancora la componente molto anziana (quattro milioni di ultraottantenni in più), mentre si assisterà a un vero e proprio tracollo della popolazione nelle età produttive, tra 20 e 60 anni: 11 milioni in meno. Se si passa alla seconda parte della Tabella, si può notare che l'Italia precorre e amplifica una tendenza che è di tutti i Paesi (oggi considerati) più sviluppati. Cresciuti di 200 milioni negli ultimi 40 anni, diminuiranno invece lievemente nei prossimi 40. Ma questa sostanziale stazionarietà sarà prodotta da un aumento della componente anziana (ultrasessantenni: +111 milioni circa), e un corrispondente declino di tutte le altre classi di età. Ben diverso, invece, il quadro della popolazione dei Paesi (oggi considerati) in via di sviluppo, in crescita, e robustamente, in entrambi i periodi e in tutte le classi di età. Sembra naturale pensare che una parte del miliardo (circa) di adulti che si aggiungeranno alla popolazione dei Paesi (oggi considerati) in via di sviluppo cercherà fortuna altrove e sembra naturale pensare che almeno i 100 milioni (circa) di adulti che verrebbero a mancare negli Stati sviluppati potrebbero essere "rimpiazzati" con immigrazione. In realtà, un flusso verso i Paesi sviluppati e verso l'Italia

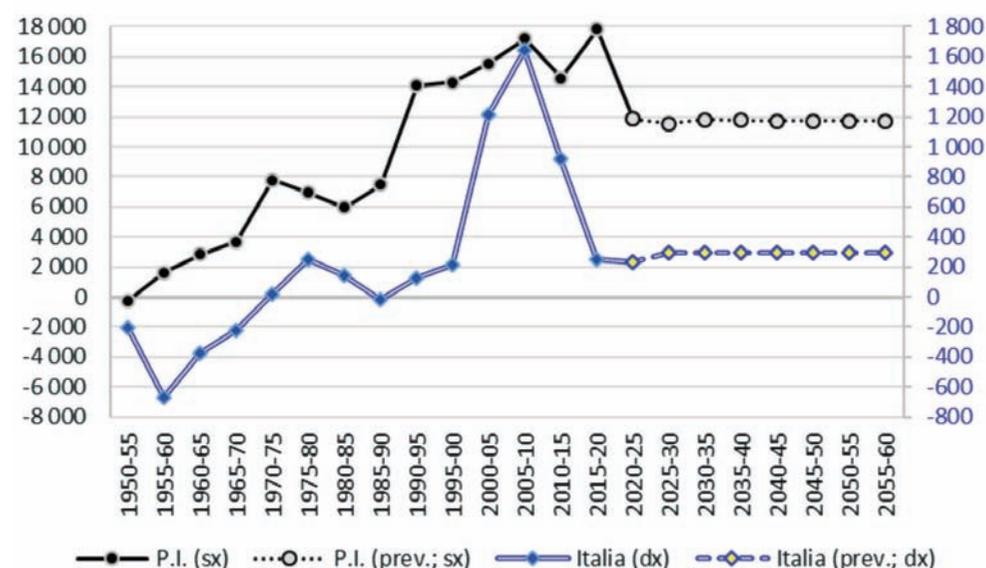


Figura 1 – Evoluzione stimata e prevista del saldo migratorio (immigrati meno emigrati) tra il 1950 e il 2060: Paesi sviluppati (scala di sinistra) e Italia (scala di destra) (dati in migliaia).

Fonte: UNITED NATIONS – DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, *World Population Prospects 2022*.

è già inglobato nelle previsioni delle Nazioni Unite della Tabella 1 appena discussa. Tale flusso, sinteticamente rappresentato nella Figura 1, non è trascurabile: si prevedono circa 94 milioni d'immigrati netti verso i Paesi sviluppati, di cui poco più di due milioni verso l'Italia, nei 40 anni che vanno dal 2020 al 2060. Nonostante questi afflussi, però, le Nazioni Unite prevedono l'evoluzione illustrata nella Tabella 1, con forte declino di giovani e adulti in entrambe le aree, Italia e Paesi sviluppati. Questo suggerisce che ci sarebbe margine per un'immigrazione molto più robusta, pari a circa il doppio di quella prevista, che le Nazioni Unite sono però restie a esplicitare (le previsioni sono infatti, molto prudentemente, di costanza dei flussi), in parte per la scarsa prevedibilità delle future correnti migratorie e in parte per ragioni politiche, data l'ostilità che le immigrazioni sollevano in molti Paesi ricchi.

### LA PAURA DEL DECLINO DEMOGRAFICO

In un contesto in cui è consuetudine ragionare quasi solo in termini di tassi di crescita, acriticamente identificati come indicatori di progresso, parole come stagnazione e declino fanno istintivamente paura, anche in ambito demografico. D'altra parte, data la finitezza dello spazio e la probabilmente già raggiunta e superata capacità di sostentamento del Pianeta, i tassi di crescita della popolazione non possono restare positivi per sempre e, per certi aspetti, è persino auspicabile che diventino invece negativi, almeno per un po' di tempo. Come conciliare queste due posizioni? Consideriamo rapidamente i principali inconvenienti che derivano da stagnazione e declino demografico. Il primo, lo si è già visto, è che una popolazione in crescita ha costituito in passato uno dei volani dello sviluppo economico, cosa che in futuro non sarà più possibile. Il secondo, che deriva dal primo, è il mito della gioventù, come motore d'innovazione e progresso. Nondimeno è possibile che questa relazione appaia più forte di quanto non sia "in natura", per effetto della progressiva diffusione dell'istruzione di massa. Se le giovani generazioni beneficiano di maggiori livelli di scolarizzazione e sono poi più intraprendenti e produttive di quelle dei padri, è possibile che questo derivi non dalla loro giovane età, o almeno non solo, ma (anche) dal loro più alto capitale umano (REITER 2022). Il terzo inconveniente è legato alla maggior fragilità di una popolazione anziana, mediamente più soggetta a malattie e decadimento fisico e più bisognosa di medicine e assistenza. Timore fondato ma ingigantito dalla tendenza a ragionare sottintendendo "a parità di altre condizioni" che, comunque, non restano costanti: quelle relative alla salute sono mediamente venute migliorando nel tempo, grazie a molti fattori (medicina, prevenzione, alimentazione ecc.), tra cui anche una trasformazione della struttura produttiva. Oggi è, infatti, possibile restare efficienti sul lavoro anche se non si è particolarmente agili o forti, come era un tempo (BÖRSCH-SUPAN ET AL. 2021). Il quarto inconveniente è legato alla spesa previdenziale, destinata a crescere, si pensa, in una popolazione che invecchia. Ma anche questa conseguenza, certamente vera nell'ipotesi di *ceteris paribus*, può non esserlo, o almeno non in maniera così preoccupante, se si riflette che il sistema previdenziale è un costruito sociale, che può adattarsi – e lo fa infatti – alle condizioni socioeconomiche progressivamente prevalenti.



Joaquin Sorolla (1863-1923), *Madre*, 1895-1900, ritratto della moglie Clotilde in occasione della nascita della figlia minore, Elena (Album / sfgp / Mondadori Portfolio).

### COME CONTRASTARE DECLINO E INVECCHIAMENTO

Nelle sue grandi linee, l'evoluzione demografica dei prossimi 40 anni è segnata, e sarà molto simile a quella rapidamente delineata nella prima parte di questo articolo. Eppure questo non significa che non si possa far nulla per contrastare gli aspetti negativi che essa rischia di portare con sé, agendo su molti fronti. Il primo, quello cui tutti immediatamente pensano, è una ripresa delle nascite. Ciò è possibile e auspicabile, soprattutto dove sono patologicamente basse, come in Italia. Intanto è ragionevole prevedere che si manterranno comunque al di sotto della "soglia di rimpiazzo", due figli per donna, come del resto le Nazioni Unite prevedono. Questo perché il controllo sulla fecondità è ormai quasi perfetto e le condizioni generali non sono favorevoli alla riproduzione: la densità demografica, soprattutto in aree urbane (dove vive la maggioranza della popolazione), rende costosi gli spazi relativamente ampi necessari alle famiglie numerose; i ritmi della vita moderna sono poco compatibili con i tempi di cura richiesti dai figli, tanto più che anch'essi hanno orari sempre più strutturati (scuola, sport, corsi vari) e non possono comunque praticamente mai essere lasciati da soli sia per la potenziale pericolosità di tutto ciò che li circonda sia per le leggi sull'abbandono dei minori. Del resto, anche un immediato rialzo della natalità non risolverebbe i problemi del mercato del lavoro dei prossimi 20 anni (più o meno il tempo necessario perché un neonato raggiunga le età produttive) e, a meno di un rialzo vigoroso, neppure degli anni successivi. Il secondo rimedio parziale cui si potrebbe fare ricorso è quindi l'immigrazione, la cui gestione è certamente complessa, anche sul piano politico interno, ma il cui apporto potrebbe essere indispensabile, come si è visto, per contrastare il declino demografico e anche economico in Italia e, in generale, in tutti i Paesi sviluppati. Potenzialità e problemi appaiono forse più evidenti se si considera l'immigrazione come

una sorta di "nascita di un adulto" o, se si preferisce, come l'adozione di una persona (di solito) già grandicella. Non è la stessa cosa che avere un figlio, e i problemi possono essere notevoli: di comprensione (anche solo linguistica), compatibilità con la visione del mondo, formazione ecc. L'alternativa, ossia il vuoto lasciato dalla mancanza d'immigrati in un Paese che non si riproduce, sarebbe assai peggiore. Il terzo rimedio, che in parte stiamo già adottando, consiste nell'aumentare il capitale umano; maggior istruzione (formale) e miglior istruzione (sostanziale), per rendere i cittadini, in calo numerico, in grado di fare di più: capire il mondo che li circonda, parlare lingue straniere, padroneggiare la tecnologia, avere uno stile di vita sano e mantenersi a lungo in buona salute, produrre senza inquinare ecc. Questo investimento in istruzione richiede però che si conseguano progressi anche su fronti dove i Paesi sviluppati in genere, e l'Italia in particolare, sono deboli: ad esempio, più donne che s'impegnano in materie Stem (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*), meno Neet (*Not [engaged] in Education, Employment or Training*, in pratica persone, soprattutto giovani, che non usano produttivamente il loro tempo) e miglior supporto agli immigrati e ai loro figli, perché anche loro progrediscano in termini di capitale umano, a un passo simile a quello degli autoctoni. Il quarto rimedio consiste nell'aumentare la partecipazione al mercato del lavoro delle donne (che in Italia, pur se in crescita, è ancora inferiore alla media europea), dei lavoratori maturi e anziani, dei giovani (che in Italia stentano troppo a inserirsi, causa non ultima della loro bassa autonomia e fecondità) e, di nuovo, anche degli immigrati. Nessuno di questi rimedi potrà annullare le tendenze di fondo (declino demografico e invecchiamento), però la loro azione combinata potrà attenuarne gli effetti negativi e, forse, anche lasciar emergere quelli positivi. Una Terra meno popolata contribuisce a rallentare il degrado ambientale e il declino demografico non è dunque un male di per sé. Una vita più lunga, se sana e relativamente agiata, può essere molto piacevole; avere pochi figli non è necessariamente peggio che averne tanti, soprattutto se si vive abbastanza a lungo da vedere poi anche nipoti e pronipoti. Insomma, con l'affermarsi di un regime di bassa fecondità (comprensivo di allungamento della vita e immigrazione) siamo nel corso di un cambiamento demografico profondo e nuovo per l'umanità, dalle prospettive non chiare. Come sempre, ci sono rischi e opportunità: tocca a noi scansare i primi e cogliere le seconde.

### BIBLIOGRAFIA

- A. BÖRSCH-SUPAN ET AL., *Big data at work: age and labor productivity in the service sector*, «The Journal of the Economics of Ageing» XIX (2021), pp. 1-12.
- J.M. KEYNES, *Some economic consequences of a declining population*, «Eugenic Review» XXIX (1937) 1, pp. 13-17.
- C. REITER, *Changes in literacy skills as cohorts age*, «Population and Development Review» XLVIII (2022) 1, pp 217-246.